

Patrimonio artistico: nuovo allarme di Federico Zeri

«Tra quarant'anni più della metà del patrimonio artistico e culturale italiano sarà scomparso, se non verranno prese immediate ed adeguate misure di salvaguardia» l'allar-

me è stato lanciato dal critico d'arte Federico Zeri in occasione della presentazione della «Lista referendum». La gestione del patrimonio artistico, secondo Zeri, «è assolutamente insufficiente». I beni culturali maggiormente a rischio, dice Zeri, sono quelli custoditi nei piccoli centri di provincia: «Nei dintorni di Roma, per esempio, il commercio clandestino di antichità ha causato un danno molto superiore a quello provocato dai bombardamenti dell'ultima guerra».

CULTURA

La Genova del Cinquecento in mostra a Roma

Alla Genova cinquecentesca di Costoforo Colombo e alle esplorazioni marittime sono dedicate le mostre «Lo specchio del mare» e «Itinerari occidentali», inaugurate ieri al-

la Palazzina Mattei di Villa Celimontana a Roma, dove rimarranno aperte fino al 31 marzo. «Lo specchio del mare» presenta la comunità marinara di Genova all'epoca di Colombo attraverso elementi della vita quotidiana. «Itinerari occidentali» ripercorre la storia delle rappresentazioni dell'America nelle carte geografiche; da quelle tolemaiche, alle prime schematiche rappresentazioni del nuovo mondo utilizzate dagli esploratori.

La psicoanalisi invade politica, sociologia e storia. Perché?

Gli orecchianti di Freud

«No, non si può psicoanalizzare un popolo», ha detto ai microfoni di Radio tre, nel salotto culturale di Fine secolo, il professor Filippo Cocchia, docente di storia della Cina moderna e contemporanea all'Orienteale di Napoli. Ce l'aveva con Sun Longji, studioso cinese di Hong Kong che ha utilizzato alcune categorie freudiane per leggere la Cina. La sua indagine, che nel paese di Deng è all'indice, è ampiamente citata da Renata Pisu nel suo libro «Cina», edito da Rizzoli.

rale e più serio: una debolezza di statuto epistemologico, la difficoltà di verificare scientificamente i risultati della psicoanalisi. E' per questo che si può farne facilmente una chiacchiera? «Gli aspetti impressionistici e soggettivi del giudizio psicoanalitico», risponde Jervis, «probabilmente fanno sì che la psicoanalisi si presenti come facilmente orecchiabile, come qualcosa di cui ci si può facilmente impadronire. Il che non avviene certamente in altri settori, a carattere più oggettivo, delle scienze psicologiche».

solo nell'esperienza clinica. Esempio classico è proprio quello della scienza politica che da noi, dopo una partenza brillante con Pareto, Dorso, Mosca, ha poi risentito dell'assenza di un retroterra di elaborazione. Voglio dire che in Italia si parla di politica facendo della psicologia perché non si sa parlare di politica. Il dibattito non può appoggiarsi agli approfondimenti che in altri

paesi si fanno in apposite scuole e centri di ricerca». Ma quali sono i margini entro i quali è possibile applicare categorie analitiche a fenomeni collettivi? Jervis: «Molto pochi. Freud aveva espresso solo alcune ipotesi in questo campo, ma non sono tra le più valide del suo lavoro. Nella storia della psicoanalisi italiana c'è stato un grande, Franco Fornari, che ha cercato di spiegare

fenomeni sociali e politici con categorie psicoanalitiche. Ma delle teorie di psicoanalisi politica di Fornari oggi resta in piedi veramente poco». Ammanniti: «E' un'area molto problematica. Le applicazioni all'etnologia o all'antropologia fatte negli anni Venti e Trenta, ad esempio, non hanno dato grandi risultati». Risè: «Da un punto di vista junghiano ci si può esporre, sul terreno della

psicologia di massa, nella misura in cui si analizzano manifestazioni dell'inconscio collettivo. Sono noti i lavori di Jung sul nazismo come fenomeno isterico di un capo sciamanico, posseduto da contenuti dell'inconscio collettivo tedesco, rimossi dai cristianesimo. Un'ipotesi formulata però sulla base di una ricostruzione accurata del punto di incontro tra inconscio collettivo (Wotan, la mitologia germanica) e coscienza delle masse: i discorsi di Hitler, i raduni nazisti...»

E allora cosa dire degli esiti finali della contaminazione tra discipline: arricchimento della cultura psicologica media, svilimento della psicoanalisi? Jervis: «Difficile dare un giudizio. A livello di persone di cultura medio-bassa, direi che c'è un fattore di arricchimento: accedono all'idea che il comportamento umano è più complesso di quanto possa sembrare. Le riserve riguardano la cultura medio-alta, dove l'uso di categorie psicoanalitiche a volte appare davvero povero e stereotipato». Risè: «Trovo che il risultato sovente è il trascinarsi verso il basso di tutte le scienze coinvolte in queste operazioni. Le scienze deboli finiscono così per peggiorarsi una con l'altra. Secondo me, l'arricchimento è possibile se avviene su un terreno teorico-pratico definito. Voglio citare l'Ecole pratique des hautes études di Parigi come esempio di un luogo dove la frequentazione tra scienza politica, psicologia del profondo, sociologia, antropologia avviene in modo certamente arricchente. Cosa che non succede nei giornali o nei centri studi di partito». Ammanniti: «Il gergalismo psicoanalitico corrente si riflette negativamente sui pazienti in terapia. Alimenta pseudointellettualismi, finisce per indebolire l'efficacia dello strumento analitico. Ma tutto questo mi pare inevitabile giacché alla psicoanalisi manca una divulgazione seria: gli analisti farebbero bene ad occuparsene...»

La tesi di fondo è che i cinesi sono cristallizzati alla fase orale, cioè infantili. Mettono tutto in relazione alle loro bocche. Tant'è che l'ideogramma che indica la popolazione significa «bocche umane». Tant'è che la gente si saluta non chiedendo come stai?, ma bensì hai mangiato?, e se gli intimi sono i coliti, gli estranei sono i crudidi. Un crudo diventa così invitando a una fessione. Consapevolezza di questa fessione, che impedirebbe ai cinesi di accedere alla fase anale, sarebbe un tratto cannibalesco della società cinese. In Cina non si consumano parricidi simbolici, semmai sono i vecchi che divorano i giovani, come è accaduto a Tian An Men...»

Debolezza della psicoanalisi? «Se si vuol dire che non ha una verifica interna, ma si alimenta in base al consenso sociale, io non sono affatto d'accordo», risponde lo psicoanalista freudiano Massimo Ammanniti. «Anche se certamente la psicoanalisi ha uno statuto problematico, con limiti e debolezze. E come si sa ci sono indirizzi diversi: c'è chi vuol farne un'ermeneutica, una disciplina interpretativa, e chi ritiene invece che esistano i presupposti per farne una scienza. Ma il successo cui si deve anche la volgarizzazione nasce per un'altra ragione: la psicoanalisi resta l'unica teoria esplicativa dei rapporti umani».

Usi e abusi. Lo psicoanalista junghiano Claudio Risè osserva un effetto-stampella, di sostegno tra «deboli». «La psicoanalisi ha una tradizione empirica più che uno statuto scientifico vero e proprio. Fa parte delle scienze umane, tutte per definizione deboli. Questo ne facilita usi bizzarri, orecchianti categorie che hanno senso

forza antitetica al sistema. In un'eterna, irrisolta dualità...»

A mettere consapevolmente la politica in analisi è Ferdinando Adornato col suo libro «Oltre la sinistra» (Rizzoli). La sinistra di cui parla è infatti malata di scotticismo, una coazione a ripetere che la porta ad azzerrare eternamente l'esperienza, in nome dell'innocenza del proprio pensiero, per ricominciare poi sempre da capo. Il paziente prediletto è anche in questo caso il Pci-Pds. Ma perché proprio lui si ritrova il maggior numero di dottori? Adornato suggerisce una risposta seria e una «giocherellona». Quella seria: «Il Pci è stato il grandissimo catalizzatore di emozioni, non un partito di gestione come la Dc che si è adeguata al carattere degli italiani. E questo mette in gioco grandi odi e grandi amori. Dunque moltissimi hanno avuto col Pci un rapporto "psicoanalitico", di dipendenza psicologica». E quella giocherellona? «Il Pci è stato il vero padre della repubblica, l'elemento più attivo della Resistenza. Ma subito dopo è stato cacciato di casa. E la Dc, che è la madre, si è messa con un altro. Tutti gli italiani ragionevoli hanno accettato questa realtà, ma si sono trovati a fare i conti con questo padre sparito...» (A. M. G.)

La politica abonda di riferimenti alla psicoanalisi. E poiché quasi nessuno è autorizzato a scagliare la prima pietra (lo si fa ovunque), ecco una sequenza di esempi celebri. Sergio Turone suscitò l'ira dei colleghi del manifesto perché in una delle ultime crisi al vertice del quozonano (quella da cui uscì direttore Sandro Medici) scrisse sulla prima pagina di questo giornale un elegico del parricidio. Con una lettera aperta, «svelata» ai giovani che avevano bocciato la candidatura di Valentino Parlato, che con quel gesto erano finalmente adulti. Avendo freudianamente ucciso i genitori. Si prese uno «psicoanalista da bancarella». E sbagliava: dopo Medici alla direzione del mani-

L'esempio è talmente suggestivo che si presta benissimo a illustrare il problema: invasività del linguaggio e delle categorie psicoanalitiche in altre discipline. Soprattutto nelle scienze sociali: storia, sociologia, antropologia, politologia... Ormai, soprattutto nel mondo anglosassone, non c'è biografia storica che non trascini il personaggio sul divano. Mentre la sociologia fa incetta di categorie psicoanalitiche: dal narcisismo di Lash all'invidia sociale di Helmut Schoeck. Perché avviene, e soprattutto cosa produce? Dice Manno Sibaldi, conduttore di Fine secolo: «Personalmente sono favorevole a una contaminazione dei linguaggi consapevole e accorta: ormai non ce n'è più uno che, da solo, sia in grado di spiegare la realtà... Quanto alla psicoanalisi - aggiunge - il vero boom c'è stato dieci anni fa: insomma, il ceto culturale si è appropriato del linguaggio psicoanalitico proprio quando la fase luminosa era finita».

Le analisi degli opinionisti

E sul lettino finiscono Occhetto e Bobo

La politologia abonda di riferimenti alla psicoanalisi. E poiché quasi nessuno è autorizzato a scagliare la prima pietra (lo si fa ovunque), ecco una sequenza di esempi celebri. Sergio Turone suscitò l'ira dei colleghi del manifesto perché in una delle ultime crisi al vertice del quozonano (quella da cui uscì direttore Sandro Medici) scrisse sulla prima pagina di questo giornale un elegico del parricidio. Con una lettera aperta, «svelata» ai giovani che avevano bocciato la candidatura di Valentino Parlato, che con quel gesto erano finalmente adulti. Avendo freudianamente ucciso i genitori. Si prese uno «psicoanalista da bancarella». E sbagliava: dopo Medici alla direzione del mani-

fero è tornato Pintor. C'è poi «il nemicoissimo» di Ernesto Galli della Loggia, scritto in occasione di quel «gioco» per cui i lettori dell'Unità preferirono clamorosamente buttare giù dalla Torre Craxi, anziché Forlani. Su La stampa, Galli della Loggia spiegò perché Craxi fosse tanto in vista al popolo del Pds. Antisocialismo storico, certo, ma il grumo emotivo che si nasconde dietro l'antiracismo più ve-

ro è un altro: l'irruento segretario del Psi ha infatti fatto tabula rasa dell'antropologia positiva della sinistra e della sua autorappresentazione. Sempre animata da buoni sentimenti, adorna di ogni qualità, disinvolta, paladina della giustizia. E invece, ahimè, anche il popolo di sinistra ama la modernità, i telefonini, le vacanze alle Seychelles, gli attaccetti in centro... Nel craxismo vede insomma i propri desideri inconfessabili. Rispose Staino: Bobo

Ma questa facilità di saccheggiamo i concetti ha qualcosa a che fare con quella che Giovanni Jervis ha definito «la chiacchiera psicoanalitica»? I greci, scrive Jervis su Micromega, avevano chiara la necessità di separare l'opinione (doxa) dal sapere (episteme). Ma questa distinzione oggi è minacciata a livello della media cultura: si tende a confondere la conoscenza con l'opinione. Jervis, che è professore di psicologia dinamica all'Università di Roma, in realtà ha come bersaglio il lacianismo, ormai ridotto a puro manierismo verbale. Il «déb monstrueux», secondo la definizione del grande psicoanalista contemporaneo André Green, nato da Lacan e dalle sue scuole. Per Jervis di lì viene il tentativo massimista di trasformare la psicoanalisi in un'area letteraria, filosofica e culturale». Ma dietro c'è un problema più gene-

Le analisi degli opinionisti

E sul lettino finiscono Occhetto e Bobo

La politologia abonda di riferimenti alla psicoanalisi. E poiché quasi nessuno è autorizzato a scagliare la prima pietra (lo si fa ovunque), ecco una sequenza di esempi celebri. Sergio Turone suscitò l'ira dei colleghi del manifesto perché in una delle ultime crisi al vertice del quozonano (quella da cui uscì direttore Sandro Medici) scrisse sulla prima pagina di questo giornale un elegico del parricidio. Con una lettera aperta, «svelata» ai giovani che avevano bocciato la candidatura di Valentino Parlato, che con quel gesto erano finalmente adulti. Avendo freudianamente ucciso i genitori. Si prese uno «psicoanalista da bancarella». E sbagliava: dopo Medici alla direzione del mani-

fero è tornato Pintor. C'è poi «il nemicoissimo» di Ernesto Galli della Loggia, scritto in occasione di quel «gioco» per cui i lettori dell'Unità preferirono clamorosamente buttare giù dalla Torre Craxi, anziché Forlani. Su La stampa, Galli della Loggia spiegò perché Craxi fosse tanto in vista al popolo del Pds. Antisocialismo storico, certo, ma il grumo emotivo che si nasconde dietro l'antiracismo più ve-

ro è un altro: l'irruento segretario del Psi ha infatti fatto tabula rasa dell'antropologia positiva della sinistra e della sua autorappresentazione. Sempre animata da buoni sentimenti, adorna di ogni qualità, disinvolta, paladina della giustizia. E invece, ahimè, anche il popolo di sinistra ama la modernità, i telefonini, le vacanze alle Seychelles, gli attaccetti in centro... Nel craxismo vede insomma i propri desideri inconfessabili. Rispose Staino: Bobo

La politica abonda di riferimenti alla psicoanalisi. E poiché quasi nessuno è autorizzato a scagliare la prima pietra (lo si fa ovunque), ecco una sequenza di esempi celebri. Sergio Turone suscitò l'ira dei colleghi del manifesto perché in una delle ultime crisi al vertice del quozonano (quella da cui uscì direttore Sandro Medici) scrisse sulla prima pagina di questo giornale un elegico del parricidio. Con una lettera aperta, «svelata» ai giovani che avevano bocciato la candidatura di Valentino Parlato, che con quel gesto erano finalmente adulti. Avendo freudianamente ucciso i genitori. Si prese uno «psicoanalista da bancarella». E sbagliava: dopo Medici alla direzione del mani-

fero è tornato Pintor. C'è poi «il nemicoissimo» di Ernesto Galli della Loggia, scritto in occasione di quel «gioco» per cui i lettori dell'Unità preferirono clamorosamente buttare giù dalla Torre Craxi, anziché Forlani. Su La stampa, Galli della Loggia spiegò perché Craxi fosse tanto in vista al popolo del Pds. Antisocialismo storico, certo, ma il grumo emotivo che si nasconde dietro l'antiracismo più ve-

ro è un altro: l'irruento segretario del Psi ha infatti fatto tabula rasa dell'antropologia positiva della sinistra e della sua autorappresentazione. Sempre animata da buoni sentimenti, adorna di ogni qualità, disinvolta, paladina della giustizia. E invece, ahimè, anche il popolo di sinistra ama la modernità, i telefonini, le vacanze alle Seychelles, gli attaccetti in centro... Nel craxismo vede insomma i propri desideri inconfessabili. Rispose Staino: Bobo

ro è un altro: l'irruento segretario del Psi ha infatti fatto tabula rasa dell'antropologia positiva della sinistra e della sua autorappresentazione. Sempre animata da buoni sentimenti, adorna di ogni qualità, disinvolta, paladina della giustizia. E invece, ahimè, anche il popolo di sinistra ama la modernità, i telefonini, le vacanze alle Seychelles, gli attaccetti in centro... Nel craxismo vede insomma i propri desideri inconfessabili. Rispose Staino: Bobo

ro è un altro: l'irruento segretario del Psi ha infatti fatto tabula rasa dell'antropologia positiva della sinistra e della sua autorappresentazione. Sempre animata da buoni sentimenti, adorna di ogni qualità, disinvolta, paladina della giustizia. E invece, ahimè, anche il popolo di sinistra ama la modernità, i telefonini, le vacanze alle Seychelles, gli attaccetti in centro... Nel craxismo vede insomma i propri desideri inconfessabili. Rispose Staino: Bobo

ro è un altro: l'irruento segretario del Psi ha infatti fatto tabula rasa dell'antropologia positiva della sinistra e della sua autorappresentazione. Sempre animata da buoni sentimenti, adorna di ogni qualità, disinvolta, paladina della giustizia. E invece, ahimè, anche il popolo di sinistra ama la modernità, i telefonini, le vacanze alle Seychelles, gli attaccetti in centro... Nel craxismo vede insomma i propri desideri inconfessabili. Rispose Staino: Bobo



Piazza della Signoria a Firenze; Campos Venuti ha firmato il piano regolatore del capoluogo toscano

Sarà presentato oggi a Roma il libro dell'urbanista Campos Venuti

Città: manifesto contro l'indifferenza

La civiltà può essere definita come la ricerca di un ordine condivisibile dai più? Probabilmente sì e particolarmente arduo allora è il compito dell'urbanista. Ancora più arduo se l'urbanista vuole riformare l'oggetto del suo lavoro. E' il caso di Giuseppe Campos Venuti, un «missionario» del suo mestiere, il cui libro «L'urbanistica riformista», verrà presentato oggi a Roma, alle 17, negli uffici del Senato.

CHICCO TESTA

Papà perché le cose finiscono sempre in disordine?

Be', la gente è sempre lì a mettere le cose a posto, ma... sembra proprio che le cose si mettano in disordine da sole.

E solo che ci sono più modi che tu chiami disordinati che modi che tu chiami ordinati.

Papà, non cominciare a dire cose assurde.

Non dico cose assurde. C'è un solo modo per scrivere una parola, ma moltissimi per disporre le lettere che la compongono.

Che cosa vuol dire?

Che ci sono infiniti modi disordinati, ma pochi ordinati. E che le cose tendono ad andare spontaneamente verso il disordine e tenerle in ordine è quindi di una grande fatica.

Questo dialogo, riassunto un po' liberamente, è contenuto nelle pagine iniziali di «Verso un'ecologia della mente», di Gregory Bateson (da qualche scagurato confuso con l'ispiratore di qualche filosofia orientale). La fatica di cui Bateson parla alla piccola figlia, che gli permette con domande elementari di ricostruire la radice di concetti quotidiani, è la fatica dell'ordine. Di chi costruisce o cerca di costruire una trama leggibile ed interpretabile; un codice comprensibile, una struttura di simboli condivisibili, un alfabeto utilizzabile. E la fatica di molti mestieri. Ed anche la condizione base del processo di civilizzazione e dei linguaggi che ne costituiscono la connessione.

Fra queste fatiche una delle più improbe è sicuramente, di questi tempi, quella dell'urbanista. Ordine e disordine sono concetti meramente oggettivi. Ciò che è in ordine per alcuni appare invece in disordine ad altri. Ma la civiltà può probabilmente essere definita anche come ricerca di un ordine condivisibile dai più. La stessa differenza che esiste fra la libreria di casa nostra e una biblioteca pubblica: che deve essere accessibile a tutti.

Ancor più questa fatica cresce se il mestiere dell'urbanista vuole sposarsi con l'intenzione di riformare l'oggetto del suo

lavoro. E questo mi sembra essere la missione che Giuseppe Campos Venuti ancora una volta annuncia nel suo ultimo libro dal titolo esplicito e programmatico: «L'urbanistica riformista». Ancora una volta, perché lo stesso filo conduttore è rintracciabile innanzitutto nel lavoro dell'urbanista Campos Venuti e poi nei suoi scritti precedenti. L'ordine è il risultato di una ricerca e di un progetto esplicitamente dichiarato. E l'evolversi di regole, per i diversi giocatori e per chi della città e del territorio è un utilizzatore. E insomma l'esatto contrario di quella sciagurata deregulation, che con il pretesto di sburocratizzare, ha finito per nascondere e rendere indiscutibili gli interessi speculativi, che, in questo decennio alle nostre spalle, si sono avventati sul belpaese. I risultati sono davanti agli occhi di tutti. Abbiamo oggi forse città più moderne? E' vero esattamente il contrario. L'anomalia italiana, su cui ancora Campos insiste, il peso enorme della rendita fondiaria (e, aggiungo io, dell'economia di carta di questi anni) ha celebrato i suoi fasti dando un colpo forse mortale all'organizzazione del tessuto urbano.

La riforma delle città è quindi tutt'uno con la riforma delle regole. E fra queste, principale, quella in grado di subordinare l'interesse speculativo per dare invece regole al mercato. Nel frattempo, coi anni di tentativi alle spalle, di cui l'ultimo consumatosi senza successo nella passata legislatura, sono cambiate anche le caratteristiche dell'oggetto da riformare.

La città ed il territorio conoscono nuovi squilibri, far cui fondamentale quello provocato dal disordine ambientale. Che richiama l'urbanista ad un'ulteriore sfida, che Campos fa sua. Ricostruire, muovendo le cause del disordine, l'equilibrio ambientale costringendo la disciplina urbanistica ad estendere i suoi confini. A non essere indifferente a nessuna delle mutazioni urbane. E credo che forse proprio in questo modo potrebbe essere definito questo lavoro: un esplicito e ragionato manifesto contro l'indifferenza.

Sergio Vacchi, in mostra a Milano i ritratti degli artisti

MARINA DE STASIO

MILANO La pittura di Sergio Vacchi di questi ultimi anni è un viaggio negli spazi della mente, là dove ricordi, desideri, fantastiche convivono con il verberare degli eventi reali, dove il presente si proietta istantaneamente in una dimensione fuori dal tempo e dove il frastuono stridente e discordante si fa silenzio, permettendo a chi tende l'orecchio di ascoltare il brusio quieto, ininterrotto che è il rumore sommerso della vita, quel «ronron» di cui ama parlare Giovanni Testori.

Non è un caso che, nella serie di ritratti di grandi personaggi e di amici a cui Vacchi ha lavorato negli ultimi anni, ci sia un intenso ritratto di Testori, e che proprio lo scrittore lombardo sia autore del saggio introduttivo della monografia «Volute face», edita di Fabbri, dedicata appunto a questo ciclo di dipinti. Il volume, presentato a Milano in occasione di una mostra aperta fino al 23 marzo alla Galleria Gian Ferrari (via del Gesù 19), è una sfilata di immagini note, rivisitate dall'artista per ricostruire una sua personale galleria delle figure che hanno contato e con-

tano nel suo immaginario, nel suo mondo interiore: artisti, scrittori, attori, critici d'arte, personaggi del passato e del presente, che Vacchi ha conosciuto direttamente oppure solo attraverso libri e immagini, ma che comunque ha amato, e che ha voluto ritrovare, di cui si è appropriato con la sua pennellata avida, quasi aggressiva. Il fascino di ogni personaggio sta anche nella suggestione del suo nome, e infatti ogni quadro porta il nome scritto a grandi lettere, come un'epigrafe.

Nel ritrarre i pittori, Vacchi si è divertito a imitare le maniere: Scipione è dipinto con i rossi tipici della Scuola romana, Balibus affilato ed elegante, Wols trasfigurato dal colore, perduto in un tessuto di macchie colorate. Savinio accompagnato dai segni della sua criptica simbologia surreale; ma la scelta degli artisti da ritrarre è anche dichiarazione di poetica, enunciazione delle componenti fondamentali del lavoro di Vacchi: la linea espressiva, da Grünewald a Otto Dix, alle più moderate varianti italoche, e la linea metallica, dell'austero De Chirico al più dolce Morandi, anche se non poteva mancare un omaggio al multiforme ingegno di Picas-

so. Numerosi sono gli scrittori e i poeti: gli occhi azzurri inquisitori di Testori si accostano allo sguardo nero, spaurito di Luigi Prandello, la cui intima ansia viene messa a nudo dalla mano dell'artista; e poi Proust e Kafka, dal volto verde come un ramarro, due autori importanti per l'arte di Vacchi: il viaggio nella profondità dell'animo, nel tempo depositato nell'io e lo straniamento, l'assurdo, l'impossibile coesistenza di vita e morte in uno stesso universo.

La presenza di tanti volti di attori, di grandi attori, di grandi dion, dalla Duse a Greta Garbo e Laurence Olivier, ci mette sull'avviso, invitandoci a considerare la componente teatrale della pittura di Vacchi, che in tante sue immagini mette in scena una sorta di psicodramma, un teatro dove i fantasmi della mente recitano senza applausi una loro parte silenziosa. A volte, come nel ritratto rinascimentale o in quelli della Nuova Oggettività tedesca, il personaggio è accompagnato da oggetti-simbolo, che indicano la sua posizione sociale, quello che ha fatto e fa nella vita.

Fra le persone care e perdute c'è Francesco Arcangeli, critico e amico degli artisti, che per primo scoprì e incoraggiò il talento dell'allora giovanissimo Vacchi, che era nato a Castenaso di Bologna nel 1925, e che fino al 1959, data del suo trasferimento a Roma, frequentò gli ambienti artistici di Bologna e di Milano.

A coronamento di tutta questa folla di volti, c'è naturalmente l'Autoritratto dell'artista. Vacchi si è visto isolato su uno sfondo astratto, le lunghe ciocche di capelli bianchi tese e lacerate, quasi geometrizzate; il viso, immerso nell'ombra, rifiuta di svelare il suo mistero, solo una luce gialla, radente, strappa all'oscurità il bagliore di uno sguardo commiato.

Fra le persone care e perdute c'è Francesco Arcangeli, critico e amico degli artisti, che per primo scoprì e incoraggiò il talento dell'allora giovanissimo Vacchi, che era nato a Castenaso di Bologna nel 1925, e che fino al 1959, data del suo trasferimento a Roma, frequentò gli ambienti artistici di Bologna e di Milano.